

Alberto Zamboni

Ricordo di
Giovan Battista Pellegrini



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,
in occasione dell'adunanza accademica di sabato 26 gennaio 2008,
ha ricordato il socio effettivo Giovan Battista Pellegrini
scomparso il 3 febbraio 2007.

Il discorso commemorativo, che qui si pubblica,
è stato tenuto dal socio effettivo Alberto Zamboni

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
I-30124 Venezia, Campo S. Stefano, 2945
Tel. 041 240.77.11 - Telefax 041 52.10.598
ivsla@istitutoveneto.it
www.istitutoveneto.it

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ALBERTO ZAMBONI

RICORDO DI
GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI

VENEZIA
2008



RICORDO DI GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI*

(1921 - 2007)

Sono profondamente grato all'Istituto per l'onore fattomi con questo affidamento, che pure sento come oneroso in ragione della personalità che ne è oggetto. Sono naturalmente lieto di adempierlo davanti ad un uditorio così rappresentativo, in cui numerosi si contano i colleghi, allievi, estimatori ed amici del Ricordato, che non hanno voluto mancare quest'occasione: e soprattutto davanti alla sua famiglia o meglio davanti ai suoi figli, dato che alla scomparsa di Giovan Battista Pellegrini, avvenuta quasi esattamente un anno fa, ha fatto seguito ai primi dello scorso settembre quella di sua moglie Gabriella, che ho avuto la sorte di conoscere e che m'è grato qui accomunare in una memoria affettuosa.

Riassumerò sinteticamente una mera e troppo lunga lista biografica ed accademica, spero a sufficienza delineata nel cartoncino cerimoniale. Originario di Cencenighe Agordino, all'epoca paese di bassa valle povero di risorse e ricco solo o quasi d'emigrazione, Giovan Battista Pellegrini non aveva mai reciso i contatti col territorio e in particolare con alcuni sodali di gioventù, là rimasti o trasferiti. Li aveva anzi in epoca posteriore rinfrescati, meritan-

* Cencenighe (BL), 23 febbraio 1921 - Padova, 3 febbraio 2007. Eletto socio corrispondente dell'IVSLA il 13 giugno 1960 e socio effettivo il 6 agosto 1970.

do riconoscimenti locali e partecipando alla vita culturale d'una Cencenighe profondamente cambiata dal progresso economico e dallo sviluppo del turismo, di certo non più la *zénze nie* ossia 'senza nulla' dell'amaro blasone popolare: e ricordo con quanta soddisfazione rivendicasse a sé l'intitolazione di *Nof filò* data alla moderna casa delle attività culturali là eretta. S'era sì ricusato alla professione di farmacista nella spezieria paterna e con la montagna aveva un rapporto complesso: magari dichiarandosi amante del mare, aveva sempre conservato Belluno come sede delle vacanze estive, nella storica villa di via San Lorenzo, e con la città e le sue istituzioni culturali (in particolare con la Fondazione Angelini) aveva produttivi rapporti. In carriera accademica, assistente di Filologia romanza all'Università di Pisa (fino al 1956) e nel 1951 Libero docente di Glottologia, aveva insegnato in quella sede anche Lingua serbo-croata e Storia comparata delle lingue classiche, disciplina con la quale sarebbe riapprodato qualche anno dopo a Padova. Vincitore del concorso di Storia della lingua italiana, fu fino al 1958 a Palermo (dove insegnò anche Glottologia e Filologia germanica) e poi a Trieste per Storia della lingua italiana e Filologia romanza, affiancando infine a Padova Carlo Tagliavini quale secondo ordinario di Glottologia: qui professando via via discipline 'minori' ma certo a lui congeniali come la stessa Storia comparata delle lingue classiche, la Linguistica ladina, infine la Lingua e letteratura albanese. Cofondatore (con Oronzo Parlangèli) e Direttore (tra il 1988 e il 1992) del Centro di Studio per la Dialettologia italiana del CNR e responsabile di riviste e collane di studi, era membro di varie e prestigiose Istituzioni ed Accademie italiane e straniere, ultima in ordine cronologico l'Accademia della Crusca. Professore invitato all'Università di Innsbruck e all'UCLA di Los Angeles, aveva tenuto lezioni, conferenze e comunicazioni di congresso in vari stati ed università europei e presso Istituti di cultura italiana, anche nel mondo arabo, meritando infine nel 1989 il dottorato *honoris causa* presso l'Università di Budapest (ELTE), il rango di membro d'onore dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria (1995), il Premio nazionale del Presidente della Repubblica per le Scienze morali,

storiche e filologiche (1990): riconoscimenti cui si debbono affiancare vari premi locali (in Veneto e Friuli) e vari convegni e raccolte di studi in suo onore, la prima e più grande delle quali (1983), dedicata al suo sessantennio, consta di 130 contributi, di cui oltre 50 di studiosi stranieri di 16 diverse nazioni. Ma, per imponente che possa sembrare e sia, questa lista non basta a render giustizia effettiva alla figura dello studioso. *“L’ultimo degli studiosi puri”*, come qualcuno ha voluto definirlo, dai tratti certo singolari, per vari rispetti un sostanziale autodidatta, nelle discipline linguistiche ed umanistiche così come in altre competenze di cui andava orgoglioso, come la musica: che, pur laureato e perfezionato a Padova con Carlo Tagliavini non aveva in pratica frequentato l’Università a causa della guerra ed era stato poi di fatto ripescato dal romanista di Pisa, suo omonimo, Silvio Pellegrini che aveva avuto modo di conoscerlo ed apprezzarlo nei durissimi tempi dell’occupazione tedesca del Bellunese, ridotto ad un *Alpenvorland* neppur più italiano, tra il 1943 e il 1945. Uno studioso la cui pura e semplice ascrizione al terreno della linguistica storico-comparativa, fatti salvi alcuni contributi di sociolinguistica e di fonetica generale, appare troppo riduttiva, così come incompleta appare quella d’*“investigatore di parole”* attribuitagli nel mondo della comunicazione e, infine, fuorviante e ingenerosa la nomea di *“battistiano”* applicatagli da alcune scuole avverse al pensiero del Maestro trentino e restie a coglierne l’originale reinterpretazione pellegriniana, testimoniata dagli studi e dalle imprese pluridecennali in materia di cadorino, di friulano, di veneto. Temperamento intuitivo, d’una maestria rara – come già più volte ho avuto occasione di dire e di scrivere – nel combinare l’acume filologico e l’interpretazione linguistica, era alieno tuttavia dalla riflessione teorica e portatore d’un metodo storicistico fondato su pochi ed elementari principi, tradotti volentieri nella nozione di ‘panorama’, un variegato e raffinato affresco di storia linguistica dalle origini alle fasi ultime d’un territorio, di cui egli dette un saggio esemplare nella prolusione all’insegnamento patavino dedicata al Veneto (1965). Un autentico facitore di storia, come dimostrò fin dagli esordi nell’opuscolo sulla romanizzazione della provincia

di Belluno (1949), antesignano d'un fare dove tutto – dai dati storici, geografici ed archeologici alle attestazioni prelatine e latine, alle *scriptae* medievali, ai testimoni moderni dell'uso linguistico sia vivi che codificati ormai nella toponomastica – concorreva ad un quadro unitario la cui chiave di lettura era comunque e sempre la scienza della parola, per lui cultura *sic et simpliciter*. Di là però dalla modestia presentativa e dal fare (spesso rumorosamente) cordiale, non era persona disposta a raffinati o meglio sofisticati percorsi intellettuali e la sua docimologia del mondo – accademico e no – poteva apparire sommaria, fondata com'era su intransigenze impolitiche (quando non ingenuie) e su alcuni elementari convincimenti sul sapere (liberale e basta), che si manifestavano in varie impennate sulla cultura, sull'Università, sulla politica, perdute o sorde a quella ch'egli riteneva la giusta causa: basti accennare al *pamphlet* di 14 pagine, intitolato *Europe and the Italian University*, pubblicato in proprio a Padova nel 1981, indice d'un rapporto contrastato e al tempo stesso d'un curioso pudore tant'è che io stesso, pur avendone avuto vari ragguagli orali, non sono mai arrivato ad ottenerne una copia. Su tutto ciò non ammetteva repliche, a costo anche di qualche intemperanza che finiva per velare la sostanza dei suoi argomenti ed attirargli giudizi ed ostilità più attente a questi lati che non alla percezione e padronanza dei dati che aveva nei settori di competenza: come dimostrarono e dimostrano ampiamente le vicende della cosiddetta questione ladina, che lo vedevano su posizioni molto polemiche ed incuranti d'urtare suscettibilità magari interessate (delle quali diffidava visceralmente) così come, nel suo incrollabile attaccamento al dato positivo, lo trovavano diffidente delle implicite speculazioni collegate a trovamenti d'epoca proto- e preistorica, non sostenuti dalla voce dell'epigrafia (l'uomo di Mondeval, per esempio, per non parlare di soggetti ancor più illustri). Valga soprattutto, a corollario di tutto ciò, la nota vicenda della Marmolada contesa fra le province di Trento e di Belluno, dove da perfetto conoscitore del territorio egli produsse importanti e fondati saggi di tono storico-toponomastico ma dove il coinvolgimento personale e locale fu alla fine più d'impaccio che d'aiuto:

tanto da indurlo, nelle sue private confidenze, a veri e propri sfoghi anche in direzione d'un altissimo rappresentante delle istituzioni che per storia politica e personale avrebbe dovuto inclinare alle ragioni bellunesi e che invece, promulgando dei decreti nel giudizio pellegriniano ineguali, si defilò.

La competenza e il disinteresse dello studioso autentico restavano per lui dunque un metro essenziale e pressoché esclusivo di giudizio, di là da ogni altra questione ed implicazione, di natura politica od altro. Il competente, parola che ricorreva frequentemente nel suo giudizio, era ammirato e rispettato, anche e forse specialmente nel caso di figure non professionali, a partire da quella del padre stesso, Valerio, o di Giovanni Angelini, medico umanista bellunese: o, in sede accademica, del grande ceramologo John Beazley, rammemorato in tono compunto mentre a Comacchio, davanti a un'esposizione di vasi greci, attribuiva con immediata e pacata sicurezza questo o quel pezzo alla tal scuola, al tale stile, alla tale età. Questo non era in fondo che uno specchio del suo *ego*, dato che di sé egli non aveva certo una nozione umile e che si concepiva come uno degli epigoni della Glottologia, dizione cui teneva particolarmente perché fondata su un paradigma disciplinare nel quale riponeva una fede assoluta ed intransigente. Significativo, a tal proposito, mi pare anche il rimando ad una vicenda che vide coinvolta un'altra altissima carica istituzionale, rivestita da persona di riconosciuta e vasta cultura, della quale si narra che, sbarcando una volta dall'elicottero nella residenza forestale del Cansiglio, avrebbe esclamato: «*Finalmente in Cadore!*», con un'anticipazione geografica di qualche decina di chilometri: l'agile speme, si sa, precorre l'evento ... Condotta a Pieve a visitare i reperti e le iscrizioni venetiche, l'autorità trovò un cicerone d'eccezione proprio in Pellegrini, che confidò poi quasi in tono di meraviglia d'averne avuto una domanda "*intelligente*" (che nella sua ottica credo volesse dire appropriata): «*Ma questa è una lingua indoeuropea?*». Che nel mondo della politica e della cultura media (e oltre) la nozione d'indoeuropeo sia cosa corrente e pacifica è – ben s'intende – chiaramente dubitabile:

e questo colpì la sua immaginazione e toccò la sua percezione identificativa d'intelligenza, appropriatezza, insomma di cultura.

Aveva perciò un rispetto e una considerazione direi viscerali di tutte le discipline umane, storia, geografia, archeologia, tutte quante nella sua visione finalizzate – non servilmente – al servizio della scienza della parola. All'archeologia, in particolare, riservò sempre una posizione privilegiata, ma non per mero interesse al bel reperto in sé o alla tecnicità della disciplina, che per lui restava un indispensabile pezzo di storia e di cultura. Nella fondamentale monografia sulla lingua venetica composta insieme con A. L. Prosdocimi (1967), i singoli capitoli sono scanditi appunto da un impeccabile e perfino inatteso apparato archeologico (anche nei suoi aspetti meno correlati al dato epigrafico) e, connotazione essenziale per comprenderne la totalità metodica, da un altro esauriente apparato toponomastico (antico e moderno): come le parole, parlano i reperti e parlano i nomi di luogo. Di tutto ciò dette dimostrazione fin dai suoi primi studi, in particolare il citato saggio sulla romanizzazione del Bellunese, precursore immediato dell'impegno nell'ancor nascente filologia venetica (che trovò il primo punto fermo già nella dispensa pisana del 1955), quando l'ombroso orgoglio sperimentato da chi l'ha conosciuto lo portava, per non chiedere favori o permessi, a lasciare Pisa alla fine d'una settimana di duro lavoro ed a raggiungere Este, dove chiuso nel museo si dedicava a controlli, esami autoptici, trascrizioni, ordinamenti del materiale epigrafico lì conservato: oppure ancora nell'interpretazione delle importanti iscrizioni confinarie del Civetta, sia in termini di frequentazione che di confinazione, o in quella dell'esempio minore ma pure importante del Monte Pèrgol in Val Cadin (tra Val Sugana e Fiemme). La stessa questione ladina vive in larga parte di questi riflessi. Punto nodale, sulle orme di Battisti, il problema dell'incolato ossia della colonizzazione delle aree montane, soggetto com'è noto a diversi punti di vista. Affermare che la teoria battistiana dell'insediamento medievale del ladino può considerarsi ormai una favola pare francamente eccessivo, dovendola considerare com'è una

solida dottrina del popolamento e della colonizzazione dei territori alpini che in queste valli vede un incolato (non generico ma stabile!) relativamente tardo e non antico, per il quale non esistono consistenti supporti né toponomastici né archeologici, come conferma anche la ricerca archeologica recente, che vi colloca intorno al 1000 d.C. le condizioni ottimali di colonizzazione. Supporti ampiamente esibiti invece dal Cadore, erede del ricostruito latino-celtico **Catubrium* inferibile dal documentato etnico latino *Catubrini*, cosa che l'induceva a protestare sdegnosamente contro l'incomprensione di taluni ambienti: «*Più di duecento depositi funerari!*».

È insomma merito consolidato di Pellegrini un ampliamento della visione battistiana che rivendica al ladino tutto quanto l'ambito cadorino e non la sola appendice ampezzana, fino al Comelico. A tal fine egli poteva giovare della sua naturale formazione di parlante cresciuto in un ambito di commistione storica e contrassegnato perciò da vistosi fenomeni, geografici e sociostratici, di sovrapposizione e d'interferenza. Questo lo condusse a valorizzare il senso non assoluto dei confini linguistici – che è del resto un'idea fondante e una bandiera della dialettologia – tanto in fase sincronica che diacronica e a definire i fatti culturali, oggettivi ed auto-percettivi, che avvicinano e distanziano al tempo stesso le varietà in gioco: quelle orientate verso l'italiano (in realtà veneto, trentino, lombardo) caratterizzate appunto nel proprio *continuum* da un'ampia stratificazione dialettale cioè da una complessa serie di registri (o almeno da un doppio dialetto) e quelle invece da secoli separate ed orientate altrove, monolingustiche (in senso neolatino s'intende!) ed esposte all'egemonia quale lingua-tetto d'un sistema sostanzialmente allogeno come l'italiano o, più radicalmente, il tedesco. Alla prima schiera appartengono le varietà ladine in senso lato e quelle ladino-venete, alla seconda il ladino per così dire duro e puro. Non solo la complessa realtà del Cadore (dove tra Ampezzo da un lato e *Čador de mèdo* e Comelico dall'altro intercorrono in effetti alcune distinzioni del genere) ma ancor meglio quella del Cordevole e della sua progressione linguistica interna potevano quindi suggerirgli

un'idea non rigida e schematica (senza far torto alla tipologia, che resta una prospettiva importante) del definirsi storico delle varietà linguistiche e una ragione non banale delle attuali distinzioni o addirittura contrapposizioni tra ladino e non ladino: intuizioni fondamentali e precorritrici dell'articolazione sociolinguistica dell'Italia e delle dinamiche linguistiche che costituiscono una lezione di metodo applicabile (ed applicata) anche ben oltre i ristretti orizzonti locali e dialettali.

Che altro dire, in termini necessariamente succinti, d'uno studioso capace di produrre una bibliografia di 900 titoli circa, specchio d'una serie d'interessi, di conoscenze, di frequentazioni personali che spaziano dalla dialettologia italiana in genere al ladino e al friulano, all'onomasiologia e all'etimologia, alla linguistica romanza e ai testi medievali, all'ermeneutica delle lingue dell'Italia antica, ai rapporti linguistici arabo-romanzi, alla linguistica balcanica e danubiana, alla toponomastica e all'antroponimia, alla fonetica generale e a varie altre cose? Il tutto in perfetta consonanza con la sua indole d'instancabile, veloce e quasi febbrile accumulatore di scritti e di saggi, più che di libri (taglio che in realtà non era il suo), da veder pubblicati nel più breve tempo possibile, in qualunque sede accessibile, spesso privilegiando proprio le minori e meno conosciute rispetto alle maggiori e in ciò manifestando addirittura una fede ingenua nella larga e pacifica circolazione del titolo: valga l'esempio del rum. *Iele* 'fate malvage' (eufemisticamente intese come 'esse') trattato nel *Bollettino di filologia e linguistica* dell'Università di Novi Sad – Voivodina, 1961-62 e felicemente ricollegato (sulla scorta del DEI) all'it. (romanesco semigergale) *ièlla*, su cui si leggono ancora di quando in quando speculazioni di vario genere: eco in realtà del gr. class. *Aellō*, *Aella* nome di una delle mitologiche Arpie, che istituisce una continuità sorprendente tra il mondo classico e la balcanità successiva. E nel tutto manifestando una singolare disinvoltura di movimenti, che gli consentiva di lasciare spunti e tracce originali (pellegriniane, è il caso di dire) anche in campi e settori dove non poteva considerarsi uno specialista in senso pro-

prio. Mi limito dunque a citare come lasciti e punti fermi di questa carriera – così mi piace richiamarla etimologicamente di fuori da ogni implicazione professionalistica – la vasta produzione ladina, il disegno dell'*Atlante storico linguistico etnografico friulano* (ASLEF), realizzato col valido concorso di allievi padovani e udinesi, e dei suoi naturali codicilli (pur realizzati solo in parte), come le grandi monografie di commento (nel settore botanico, 1982, con A. Zamboni, e del lessico dell'agricoltura, 1988, con C. Marcato), lo stesso *Dizionario etimologico storico friulano* (DESF) e da ultimo una memoria del nostro Istituto, le *Comparazioni lessicali «retoromanze»* (1999, con P. Barbierato), in realtà un quadro classificatorio – pur non esente da qualche frettolosità – dell'intero lessico cisalpino: ancora, i tentativi d'opporre alla grande classificazione di Ascoli altre forme d'impianto quantitativo ('misurare' le distanze tra le varietà: 1970, poi 1972) o più strettamente strutturale e geolinguistico, come il saggio sui cinque sistemi italoromanzi (1973, poi 1975) e la *Carta dei dialetti d'Italia* (1977); per altri versi, le densissime lezioni spoletine (legate alle settimane del *Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, l'afferenza al quale era per lui vero motivo d'orgoglio, così come lo era quella all'*Istituto di Studi Etruschi* di Firenze). Pellegrini era tutto questo ma anche molto di più, se ne consideriamo appunto la figura di precursore in alcune intuizioni fondamentali sull'articolazione sociolinguistica dell'Italia (nella complessa dinamica delle sue varietà restrittivamente intese come 'dialettali' e dei suoi 'registri': 1960, poi 1975) e sulle dinamiche linguistiche che determinano il definirsi storico delle varietà stesse, in particolar modo nelle situazioni di contatto e di squilibrio felicemente codificate nella nozione d'anfizona (1982, poi 1991). E, da uomo della storia e del territorio, viveva letteralmente l'idea (intesa come un primitivo elementare) del contatto linguistico, coltivato senza limiti cronologici sia nell'Antichità che nell'era volgare, idea che, in ambiente soprattutto mediterraneo ed orientale generò i classici arabismi (raccolti nelle sillogi del 1972 e del 1989), studi ammirati anche da un grande semitista come Giorgio Levi Della Vida e perfino emblematici nelle discussioni etimologiche su *fac-*

chino e ragazzo, e le incursioni, per così dire, d'ambito balcanico e danubiano, che gli fecero coltivare la neolatinità rumena, le componenti slave, l'ungherese e da ultimo soprattutto l'albanese.

Erano parecchi anni ormai che Giovan Battista Pellegrini s'era ritratto dall'ambiente accademico e ridotto a quello esclusivamente domestico: anni certo non felici per lui e non piacevoli per coloro che l'avevano frequentato e che, sia pure vedendolo di tanto in tanto, non lo giudicavano in condizioni così precarie e non si capacitavano facilmente che una mano e una mente capaci per l'addietro d'una forza quasi leonina sembrassero ormai consegnate senza rimedio ad una totale inazione. La sua stessa scomparsa è giunta inattesa all'aspettativa dei più, forse restii ad accettare il fatale evolvere delle cose. In giro, a Padova, Venezia e altrove, si continuava a chiedere di lui ma i tentativi di coinvolgerlo in qualche attività accademica, magari non impegnativa, urtavano contro una ricusazione tanto pacata quanto ferma: qualche rapida apparizione esterna, qualche lettera d'augurio, di partecipazione, di scusa. Non ho una risposta per questo e riesco solo ad immaginarmi, considerandone i marcati aspetti del carattere ben noti a tutti coloro che lo conoscevano, il subentro d'una sorta di distacco e d'estraniamento superiore, quasi a voler significare: ho fatto tanto ed è venuta l'ora di chiudere.

